

CODICE 7

KATARINA E GIOVANNI

Mi chiamo Giovanni e mi ricordo molto bene di quando andavo alle scuole elementari, nel mio quartiere.

Ero in seconda elementare, mi piaceva andare a scuola, e un giorno la maestra venne in classe accompagnando una bambina nuova, appena arrivata in città. Ci spiegò che la bambina viveva in un piccolo campo di nomadi in periferia, ci disse che l'anno precedente era stata a scuola soltanto per poche settimane, e orache la sua famiglia si era fermata in città, voleva che lei studiasse. La realtà era un po' diversa da come ci aveva raccontato la maestra, anche se allora non lo sapevamo: il padre era stato arrestato per l'ennesimo furto, la madre aveva ottenuto gli arresti domiciliari presso la roulotte a condizione che mandasse la figlia più grande, quella appena entrata in classe, a scuola, e i tre fratellini presso l'asilo.

La maestra disse che la nuova bambina ci chiamava Katarina, che veniva dalla Jugoslavia, allora ancora unita, e che la dovevamo aiutare, perché faceva un po' di fatica con l'italiano. Visto che io ero bravo e disponibile ad aiutarla, la maestra la mise in banco con me.

Quando la giovane madre della nuova compagna veniva a prendere la figlia, mi sembrava troppo giovane per fare la madre, era ancora una ragazza, e le sentivo parlare una lingua incomprensibile.

Katarina era carina, magra, mi piacevano i suoi occhi neri, svegli e furbi, sorrideva sempre, i suoi denti risaltavano sulla pelle leggermente più scura della nostra. Facemmo un patto: io la aiutavo in italiano (che lei parlava veramente male) e in grammatica, lei m'insegnava ogni giorno qualche parola nella sua lingua. Era passato qualche mese, e un giorno avevo finito l'inchiostro della penna, lei se ne accorse e dopo la ricreazione mi diede una penna.

"È tua? Grazie." le dissi contento, sorridendo, quello era il primo regalo che mi faceva.

"Non ringraziare a me per piccola penna, se ti serve qualcosa, tu dimi a me che io a te porto. Vuoi quaderno? Matite? Colori? Classe è piena di questi oggetti..." mi rispose strizzandomi l'occhio, nel suo italiano stentato.

"Ma, ma... Vuoi dire che questa penna...?" risposi, non riuscendo neanche a dire la parola "rubata".

"Adeso te prego non incomincia a fare a me storie, già direttrice ha deto questo, poi anche maestra, dai Jovan, per favore, almeno tu fai bravo!"

"Ma non si fa, Katarina per piacere, non lo fare più."

"Parli bene, tu che hai tuto, ma io no. Me lo dice sempre mia mamma, se non rubi, poi non mangi. Tu mangi merendina tuti giorni, ma io no mangia merendina, tu vede questo o no?"

Katarina aveva ragione. È facile dire di non rubare quando si ha tutto. Il problema è quando non si ha niente. Da quel giorno andai a scuola con due merendine, una per me e una per lei, e come promesso, lei aveva smesso di rubare. Insomma, non aveva proprio smesso, ma comunque lo faceva molto poco, quasi nulla, perché ogni tanto veniva con un piccolo regalo per me, preso direttamente dal supermercato.

Ormai sapevo dire alcune frasi, conoscevo molte parole, quando lei non voleva farsi capire, mi parlava nella sua lingua e tutti ci guardavano stupiti.

Quelli furono anni belli, ma d'altronde alle elementari tutto è meraviglioso. Katarina cresceva e mi piaceva sempre molto: era alta, magra, aveva i capelli fino alla vita.

Un bel giorno, in quarta elementare, non venne più a scuola. La maestra non ci diede molte spiegazioni, ma da quello che si sentiva in giro, dalle notizie che giravano, c'erano

stati dei problemi al campo, qualche furto di troppo, e in una sola notte la polizia aveva evacuato tutti gli zingari che ci vivevano.

Katarina era sparita letteralmente nel nulla.

Di lei era rimasta solo una foto, alla fine della terza elementare, addirittura mentre mi dava un bacino sulla guancia.

Io continuai gli studi, dopo le medie frequentai il liceo classico, volevo diventare un medico. Poi cambia idea e feci giurisprudenza, mi vedevo diventare avvocato, attirato però più da Cicerone che da Azzaccagarbugli. Ogni tanto pensavo a dove fosse finita Katarina. All'università mi appassionai di più alle indagini che alla difesa degli imputati, per cui intrapresi la carriera nella Magistratura. Non superai il primo concorso, non ero preparato sufficientemente, e riprovai l'anno dopo. Lo passai, e mi accorsi che non era tutto come avevo sperato. Non c'erano aule profumate di giustizia e processi con eque sentenze, quello era un mestiere da passare in trincea, con indagini difficili, con ostacoli di tutti i tipi, a volte posti dal mondo mafioso e a volte dal mondo politico. E si scopriva solo alla fine quale mondo metteva gli ostacoli.

Fare il Magistrato voleva dire essere visto da tutti con sospetto, da concussi e concussori, da vittime e carnefici, dai condannati e dagli assolti. Girai cinque Procure, in giro per l'Italia. Prima in Sardegna, poi in Calabria, terre molto più difficili di quello che si legge sui giornali. Non si può entrare in un paese senza essere notati, tutti sanno che è arrivato chi "non dovrebbe essere lì", a fare cose che "non dovrebbe fare". Durante certe indagini dovevo girare sempre con la scorta, la sera preferivo non uscire. Era una vita dura ma mi piaceva.

Poi girai tre regioni del Nord Italia, mentre nel frattempo avevo coperto tutti i ruoli della magistratura: Pubblico Ministero, in cui ero in prima linea nel fare indagini, GIP in cui dovevo verificare se le prove addotte dal Pubblico Ministero fossero valide per tenere l'imputato in carcere in custodia cautelare in attesa del processo, e Giudice, in cui ascoltavo in aula le parti e decidevo in merito alla colpevolezza e stabilivo le condanne.

Il lavoro più difficile era sicuramente l'ultimo, dove servivano senso di giustizia, equità, grande equilibrio mentale, e sono doti che non sempre abbondano nelle persone. Il Pubblico Ministero e il GIP prendono decisioni interlocutorie, ma alla fine non sono responsabili della condanna, che viene data dal Giudice: è lui che chiude un uomo o una donna in carcere per due anni, cinque, dieci o venti.

Ormai stavo per maturare un'anzianità tale per cui sarei diventato Giudice di Corte di Assise, i processi agli assassini, lasciandomi alle spalle i piccoli dibattimenti che fino a qui avevo seguito: furti, borseggi, spaccio, nel complesso reati non particolarmente gravi e situazioni non molto complicate. Ancora pochi mesi e sarei dunque passato a processi ben più importanti, e poi magari anche quelli contro le grandi associazioni mafiose.

Quella mattina entrai nel Palazzo di Giustizia e presi la lista dei processi del giorno. Date e orari vengono fissate dalla Cancelleria, e il Giudice non sa nulla fino a che non entra in aula, e lì valuta le prove dell'accusa, le argomentazioni della difesa, e decide.

Presi un caffè con il Procuratore Capo, scambiai quattro chiacchiere con lui, poi entrai in aula. Il Cancelliere mi portò il fascicolo, vidi che era sottilissimo, senza voluminosi documenti riguardanti le indagini, segno che era uno dei soliti casi di furtarelli o spacciatori presi in flagranza di reato, insomma la solita minutaglia di piccoli reati. A dire il vero ero stufo di tutta questa micro-criminalità sfaccendata che non lavorava e che invece faceva lavorare me; solitamente liquidavo l'udienza in pochi minuti e di solito davo un pochino sotto del massimo della pena, così questi scansafatiche si sarebbero fatti un po' di galera e io avrei pulito la città. Condannare e mandare in galera era la mia ricetta: pratica, veloce, risolutrice. L'unico rammarico era che le pene per i ladruncoli erano secondo me troppo basse.

Il Cancelliere domandò se poteva far entrare l'imputata, io dissi di sì, e la scorta della Polizia Penitenziaria entrò con una zingara. Io la fissai mentre avanzava: con la gonna colorata variopinta, grassa, i capelli lunghi, scura in volto, non mi fece nessuna impressione di simpatia. Fui solo colpito dal suo sguardo. Mi sembrava di averlo già visto, ma sicuramente mi sbagliavo. Aprii il fascicolo e lessi il nome: Alexia Petrovic. Alzai lo sguardo e la fissai nuovamente, perché sentivo la sua voce mentre si lamentava con la polizia. Avevo come l'idea di aver sentito quel tono, ma sicuramente mi sbagliavo. Però non pensavo proprio che fosse una qualunque Petrovic: gli zingari ogni volta che venivano fermati davano un nome nuovo, oltre che una nazionalità sempre diversa. Una volta si dichiaravano croati, una volta serbi, una volta cosovari e non si sa mai chi si aveva davanti.

La guardai ancora e dissi due parole in una lingua straniera, che ovviamente nessuno capì.

Le avevo domandato "Sei Katarina?", lei mi fissò immediatamente, si rese conto di chi io fossi e gridò di sì.

Io mi avvicinai alle guardie, dicendo di liberarla e di farla sedere, che le dovevo porre alcune domande. Loro si guardarono un po' dubbiose, ma il Giudice dentro un'aula di tribunale è sovrano, se ordina di cantare una canzone dello Zecchino d'oro, tutti devono ubbidire, pena l'accusa di oltraggio alla Corte!

Mi sedetti accanto a Katarina che era veramente irriconoscibile, quel piccolo musetto dolce che mi ricordavo ora era un volto sofferente, con molte rughe, senza qualche dente. Soltanto lo sguardo aveva mantenuto la vivacità e i suoi occhi erano lucidi per l'emozione.

Katarina iniziò a piangere e partì a parlare velocissima nella sua lingua, ma io non capii nulla. Allora prese a parlare lentamente, con frasi semplici, e io adesso potevo capire quello che diceva. Attorno a noi c'era un capannello, con le guardie della Polizia Penitenziaria, il Pubblico Ministero, il Cancelliere, l'avvocato d'ufficio della difesa, oltre all'uscire che era troppo curioso per non entrare e ascoltare. Nessuno capiva, ma tutti ascoltavano con grande interesse. Nessuno osava dirmi niente. Io capivo ma facevo fatica ad esprimermi, qualche volta forse dicevo qualche fesseria perché Katarina rideva alle mie parole. Poi lei mi disse che non potevamo continuare a parlare in questo modo complicato, che mi doveva raccontare che cosa aveva fatto in questi anni, e per farmi capire me lo doveva raccontare in italiano, ma che tutti quei rompiscatole se ne dovevano andare. Non usò proprio queste parole, non era molto fine come linguaggio, né molto gentile con le forze dell'ordine, ma il senso era quello. Io prima risi, poi dissi ai presenti che volevo restare solo per raccogliere "le libere deposizioni dell'indagata", qualcuno borbottò, ma Katarina si alzò e disse ad alta voce: *"Lui qui è capo, no voi. Se lui dice che voi esce, voi subito ubidisce a Signor Giudice che è suo diritto de capire bene fati e io lui ora spiega come è andata mia storia. Capito bene?"*

Faticai a non ridere a questa sua spiegazione, ma comunque tutti uscirono. Katarina iniziò a raccontare la sua vita come un fiume in piena. Era più o meno la solita vita disastrosa di tanti nomadi, niente scuola, solo furti, qualche anno dopo il padre era stato ucciso da un colpo di pistola, la madre era depressa e alcolizzata; lei si era sposata a 17 anni, adesso aveva sei figli, il marito era in carcere. Katarina aveva pianto quasi tutto il tempo.

Io che cosa le potevo dire? Non aveva mai avuto una casa come la mia, una famiglia come la mia. Non sapeva che cosa volesse dire studiare prima e lavorare poi. Io, Giudice, chi dovevo giudicare? Che cosa dovevo giudicare? Come potevo giudicare? Katarina aveva fatto come i nonni, come i genitori, e aveva insegnato ai figli la stessa cosa: arrangiarsi in qualche modo, sopravvivere, rubacchiare le bottiglie al supermercato per venderle i ricettatori. Si era fatta i suoi bravi anni di galera, da cui era entrata e uscita con assiduità, ormai i figli erano grandi, e visto che si sposano quando sono ragazzi, lei era già nonna di ben nove nipotini.

Io avevo avuto una vita più ordinaria, mi ero sposato ed ero separato. Ma ormai i matrimoni che finivano con la separazione erano superiori di quelli che proseguivano. Avevo un figlio di 10 anni.

Ero emozionato, a sedere nuovamente accanto a Katarina, a parlarle. Sì, mi resi conto che Katarina mi piaceva ancora. E io a lei, decisamente più del marito che la menava come fanno gli zingari. Lei era entrata in aula convinta di prendere la solita condanna, e aveva avuto qualcuno con cui parlare, cui raccontare i suoi problemi, la sua vita, le sue speranze per il futuro. Ma eravamo troppo lontani per pensare che ci potesse essere un futuro insieme.

Le dissi che il mio dovere era di condannarla, e che lo avrei fatto, ma in modo che questa condanna la aiutasse, aggiungendo che il giorno che avesse avuto bisogno, mi sarebbe potuta passare a trovare al Palazzo di Giustizia. Lei fece quello che non avrei mai sperato, disse che accettava la mia sentenza (temevo si mettesse a gridare e a insultarmi) e mi abbracciò.

La sua “deposizione” era durata quasi tre ore. Ogni tanto aprivano la porta, per vedere cosa stava accadendo, e Katarina li fulminava con lo sguardo. Finalmente tutti poterono rientrare. Io ascoltai il Pubblico Ministero che spiegò le modalità del furto al mercato della frutta, mele e cipolle, e chiese sei mesi di condanna. Fu il turno dell’avvocato d’ufficio che si rimise al generico “mi rimetto alla clemenza della corte”. Io mi ritirai per decidere.

Da una parte il cuore, dall’altra il codice. Non era facile. Ci misi oltre un’ora a trovare la soluzione. Rientrai in aula.

“In piedi entra la Corte.” disse meccanicamente il Cancelliere.

Katarina era sorridente, visto che il Pubblico Ministero aveva chiesto sei mesi e io avevo promesso di aiutarla, sicuramente pensava a tre mesi di condanna ma con gli arresti domiciliari presso la roulotte. Una vera pacchia: in questo modo poteva riprendere a fare furtarelli già il giorno dopo. Io lessi con calma la solita formula di rito: in data odierna... procedimento numero... l’accusa richiede... la difesa sostiene... visti gli atti... e stavo per proclamare la sentenza.

Tutti mi fissavano. La lessi lentamente: “Condanno la qui presente Alexia Petrovic a dodici mesi di...”

“Dodici mesi? Tu deto dodici mesi? Ma quello Pubblico Ministero chiede sei mesi e tu me condanna a dodici? Ma qui tuti è mati! Ma io credeva che...”

“L’imputata taccia e mi lasci finire!” dissi severamente ad alta voce, facendola tacere.

“Dicevo dodici mesi di lavoro obbligatorio presso il Tribunale, a lavorare, a pulire le scale e i vetri, per capire quale sia l’importanza da attribuire al lavoro, per acquistare la propria dignità, per imparare come si può vivere onestamente senza rubare. Sarà cura del sottoscritto Giudice verificare come sarà svolto il lavoro, e se saranno notate manchevolezze, la pena sarà trasformata in dodici mesi di carcere. La seduta è chiusa.”

Mi alzai e uscii dall’aula.

Katarina era rimasta ammutolita. Adesso avrebbe dovuto lavorare dodici mesi, per lei una novità assoluta, ma avrebbe anche potuto dimostrare se quello che mi aveva detto prima era vero, *“che io vole lavorare ma nessuno da me lavoro, se io ha modo de lavorare con onestà, io mostra de essere brava lavoratrice e no ruba più.”*

La Polizia Penitenziaria non la portò neanche in carcere, ma la condusse direttamente all’Ufficio Servizi del Tribunale. Le dissero che si doveva presentare al lavoro il giorno successivo alle 8 in punto per ritirare scopa, spazzolone e detersivi.

Potevo vedere Katarina tutti i giorni, parlavamo. Lei non era certo una santa, e non lo sarebbe mai diventata. Ma era una donna che aveva scoperto per la prima volta in vita sua l’importanza di un lavoro, di poter vivere onestamente, la soddisfazione di mettere via i soldi per potersi comprare quello che le serviva.

Capivo che le piaceva parlarmi, e lei capiva che io provavo la stessa emozione. Ci sembrava di essere tornati a tanti anni prima, bambini sui banchi di scuola.

I dodici mesi stavano per finire, nessuno di noi due aveva detto nulla: io ero sempre il Giudice che la doveva controllare, lei la condannata che doveva espiare la sua pena lavorando.

Mancavano solo tre giorni alla fine dei dodici mesi, quando Katarina entrò nel mio ufficio, e mi disse che stava per finire, ma che non voleva tornare alla vita del campo, dove avrebbe ripreso la vita di sempre. I figli erano grandi, lei era sola.

“E cosa vorresti fare?” le domandai.

“Vivere come donna onesta. Vorrei lavare tue camicie, stirare, cucinare, insomma...”

Mi alzai, commosso, e ci abbracciammo.

Ora conviviamo ormai da tre anni, Katarina non ha più rubato uno spillo, fa la volontaria presso il carcere minorile dove parla con tanti ragazzi e ragazze che stanno facendo ciò che lei ha fatto per anni, e spiega loro quanto sia una strada sbagliata. Dice che lei ci ha messo tanti anni a capirlo, ma alla fine ce l'ha fatta, e ora cerca di aiutare gli altri. Aggiunge che fa tutto questo perché un Giudice, invece di darle l'ennesima bastonata, l'ha aiutata con affetto, e che lei ha ricambiato con amore.

La nostra è una storia meravigliosa, dove tutto in noi è diverso, dalla cultura alla religione, dagli studi all'ambito sociale, ma siamo riusciti con il nostro amore a ricreare un legame che sembrava perduto per sempre. Ci siamo reciprocamente insegnati molte cose della vita, e accettiamo le nostre diversità.

Se ci penso, mi sembra impossibile: siamo così diversi e al tempo stesso così uguali. Forse è proprio questo il segreto del nostro amore, ci accettiamo per quello che siamo e non vogliamo che l'altra persona sia nient'altro che ciò che è.

Adesso lei è nuovamente una bella donna, sicura di sé, con gli occhi vispi, i capelli un po' meno corvini ma sempre lunghi, e quando mi vuole dire qualcosa in segreto, me lo dice nella sua lingua meravigliosa e sconosciuta agli altri, e capisco solo io...